

Gli anni di piombo



Nel suo secondo memoriale Valerio Morucci indica i nomi dei nove brigatisti in azione
«Ma sparammo io, Gallinari, Fiore e Bonisoli»
«Dovevo prelevare le borse di Moro»

L'agguato, la strage, la fuga «Ecco i killer di via Fani»

L'«ultima verità» sulla strage di via Fani. È scritta nel memoriale che Valerio Morucci, dissociato delle Br, ha scritto nel 1986 nel carcere di Paliano. Un documento che soltanto nel maggio 1990 è arrivato alla Procura di Roma. Morucci, che partecipò in prima persona all'agguato, del 16 marzo 1978, ricostruisce nei dettagli l'azione terroristica indicando chi fu a sparare e dove si diresse l'auto dei brigatisti con Moro a bordo.



Via Fani il giorno dell'agguato. In basso, la vedova Moro con il figlio Giovanni

ANTONIO CIPRIANI GIANNI CIPRIANI

ROMA. Poche aggiunte, fatte con il computer, e il lungo memoriale di Valerio Morucci, dissociato che sta scontando una condanna a 22 anni e mezzo, si è trasformato nella ricostruzione più precisa e dettagliata dell'agguato di via Fani. Tutto nei minimi dettagli: un lavoro finito direttamente sulla scrivania del presidente della Repubblica. Per una via «satipica», dunque, visto che poi questo materiale inedito che rappresenta una grossa novità processuale, è stato spedito alla magistratura.

Del giardino mentre l'auto di Seghetti e quella della Faranda, muovendosi dal cancello del villino fino al fondo del giardino, svolsero il ruolo dell'auto di Moro e di quella della scorta.

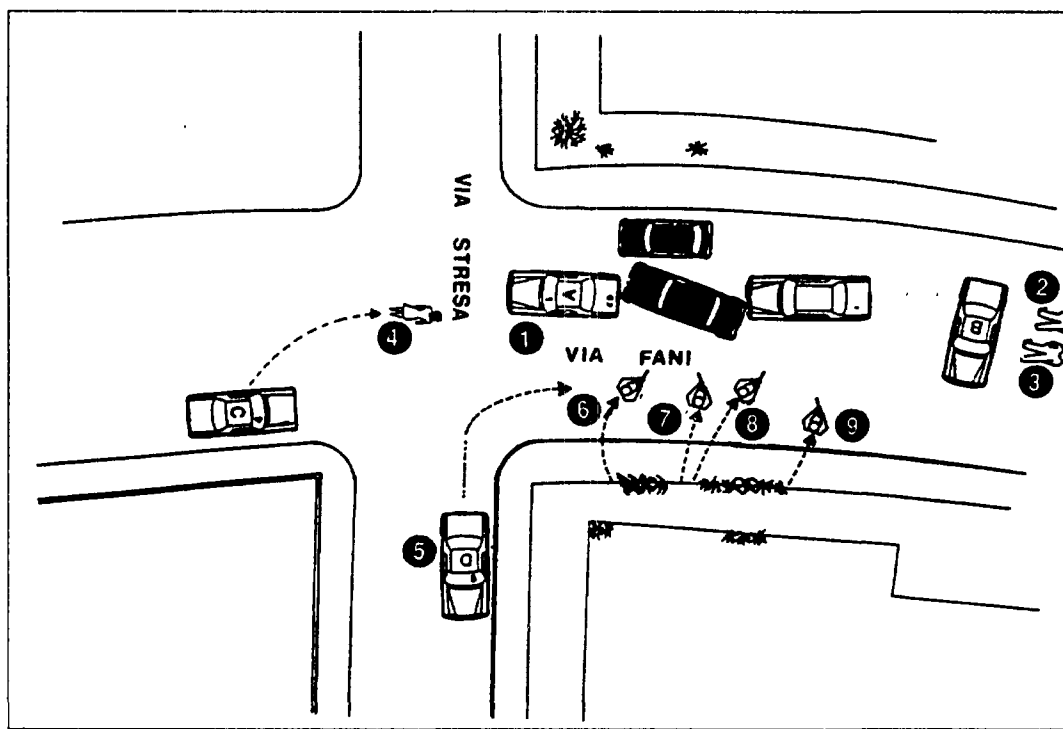
Gli uomini di via Fani. Nella prima stesura, che vale ancora oggi come «verità processuale» per la vicenda del sequestro Moro, Morucci aveva indicato i nove protagonisti del commando brigatista con i numeretti. Nell'86, nella versione giunta a Cossiga, ai numeretti vengono sostituiti i nomi. Ecco quelli che, secondo il dissociato, sono gli uomini che sterminarono la scorta del presidente della Dc: Mario Moretti, che guidava la 128 giardinetta, Alvaro Loiacono e Alessio Casimiri, che erano sulla 128 bianca, Barbara Balzerani, che era all'incrocio con via Stresa, Bruno Seghetti, fermo sulla 132 blu, poi lo stesso Morucci, Prospero Gallinari, Raffaele Fiore e Franco Bonisoli che erano nascosti dietro la siepe del bar Olivetti.

Dentro ci sono le considerazioni del brigatista prima dell'azione, l'agguato, gli errori, poi la fuga. Una descrizione forse ancora addomesticata ma, certamente, esplosiva per la presenza dei nomi indicati dal dissociato Morucci.

16 marzo 1978. Prima dell'agguato, Morucci spiega i dettagli: «Sono arrivato a via Fani uscendo dall'appartamento che occupavo (in via Chiabrera a san Paolo), assieme ad un bierre di altra colonna (Bonisoli) che era venuto a dormire con noi. Inizia così il racconto di quella giornata di fuoco e sangue che cambierà la storia della Repubblica. Il dissociato, responsabile logistico della colonna romana, usa parentesi e corsivi per evidenziare, immediatamente, agli occhi di chi legge, quali fossero le novità del secondo memoriale rispetto al primo. «Moretti arrivò in via Fani con la 128 blu assieme a Barbara Balzerani e risalò a piedi... L'unica prova dell'azione fu compiuta nel giardino del villino di Velletri, una volta che si fu optato per quel tipo di azione in via Fani. Il quattro che avrebbero sparato in via Fani si appostarono dietro una siepe

Nove persone in tutto. Su questo Morucci insiste, nonostante altre testimonianze abbiano parlato di almeno altre due persone a bordo di una Honda. Tra questi l'ingegner Alessandro Marini, un testimone della strage che ha sempre affermato: «Da quella moto mi spararono contro». «Nessuna Honda o altra moto di questo tipo, o di qualsiasi altro tipo, è stata impiegata nell'azione. Il teste Marini si è sicuramente sbagliato. Una motocicletta può anche essere venuta successivamente, ma non era delle Brigate rosse e non si capisce il motivo per cui i suoi occupanti avrebbero dovuto sparare al Marini».

L'agguato. A bloccare la



La ricostruzione dell'agguato di via Fani secondo il racconto del memoriale di Valerio Morucci. Accanto ai numeri del primo dossier sono ora indicati i nomi dei componenti del commando:

- 1) Moretti;
- 2) Loiacono;
- 3) Casimiri;
- 4) Balzerani;
- 5) Seghetti;
- 6) Morucci;
- 7) Fiore;
- 8) Gallinari;
- 9) Bonisoli

Fiat 130 con Moro a bordo, seguita dall'Alfetta, ci pensa Moretti che frena di colpo con la sua 128 targata Corpo diplomatico e si fa tamponare. Racconta Morucci che Moretti «è rimasto per qualche tempo quasi fino alla fine della sparatoria sulla stessa auto che si è spostata in avanti a causa dei ripetuti tamponamenti da parte dell'autista della 130, che cercava di guadagnare un passaggio sulla destra verso via Stresa».

La strada, dall'altro lato, sarebbe stata chiusa dalla 128 bianca di Casimiri e Loiacono, messa trasversalmente; nella parte di via Stresa, invece, a bloccare il traffico e a proteggere quella parte ci sarebbe stata solo la Balzerani. Una ricostruzione che Morucci conferma anche in questo memoriale e che invece Sergio Flamigni, grande esperto del terrorismo rosso ed in particolare del caso Moro, confuta: «Logica militare vuole diversamente - ha

commentato Flamigni - se ci fosse stata solo la Balzerani, in quell'incrocio, avrebbe significato lasciare un punto debole. Del resto la sentenza di primo grado, emessa dalla corte d'assise nell'83 dice che in quell'incrocio c'erano una donna con la palcatina e una moto Honda».

Il gruppo di fuoco in azione. A sparare contro gli uomini della scorta, dice Morucci, ci pensano lui, Gallinari, Fiore e Bonisoli. «Io e Fiore abbiamo sparato contro gli uomini a bordo della 130. Bonisoli e Gallinari hanno sparato contro i tre uomini che erano sull'Alfetta di scorta». Poi il prelevamento di Moro che fu preso in consegna da Morucci, Fiore e Gallinari e caricato sulla 132 guidata da Seghetti che era entrato in via Fani a retromarcia. «Moretti è salito accanto all'autista Seghetti, mentre sul sedile posteriore ha preso posto, accanto a Moro, Fiore». E gli altri brigatisti? Loia-

cono e Casimiri presero a bordo Gallinari, Bonisoli e Balzerani fuggirono con la 128 blu.

A questo punto della ricostruzione c'è un'ampia parentesi che contiene un corsivo che rettifica la precedente tesi dello stesso Morucci: «A seguito di alcune risultanze dei rilievi effettuati in via Fani bisogna aggiungere che molto probabilmente Bonisoli, che era l'ultimo verso l'alto dei quattro avieri, dopo l'inceppamento del suo mitra ha sparato con la pistola contro l'agente loizono - aiuto in questo forse anche da Gallinari - e dopo ha girato dall'altro lato dell'Alfetta sparando ancora altri colpi contro i suoi occupanti. Una volta sull'altro lato di via Fani è probabile che sia ritornato a una 128 blu passando da quel lato. Essendo stati ritrovati dei bossoli calibro 7,65 Parabellum e lui era l'unico ad avere in via Fani un'arma di questo calibro, alla base di un alberello sito in prossimi-

tà dell'incrocio, è probabile che sempre lui abbia esplosi dei colpi contro il teste Marini». Insomma Bonisoli avrebbe sfidato le pallottole, passando sulla linea di fuoco su cui sparavano gli altri brigatisti.

«Io avevo il compito, una volta sparato contro la scorta della 130 di Moro, di prendere le borse di Moro sull'auto, ma ho eseguito questa operazione con un certo ritardo rispetto al previsto... ho provato un senso di confusione che mi ha fatto perdere per alcuni momenti la cognizione del tempo... Ricordo che fui ridestato da questo stato di confusione dal richiamo di uno dei bierre occupanti la 128 bianca, Gallinari, che mi esortò a muovermi». Il dissociato romano racconta anche altri dettagli. Per esempio i quattro che aspettavano l'auto di Moro accucciati dietro la siepe, erano tutti vestiti con impermeabili.

L'itinerario dopo il sequestro. Quello della fuga è

uno dei maggiori problemi di tutto il caso Moro. Se nell'agguato gli interrogativi riguardano altri tre o quattro partecipanti che, probabilmente, hanno dato consistenza al gruppo di fuoco, per la fuga i problemi sono rappresentati dal fatto che esiste agli atti processuali solo la «parola» di Morucci. Quella costituita dal primo memoriale e ora dal secondo. Il dissociato delle Br la fuga la racconta così: «Le tre auto (132 con Moro, 128 bianca e 128 blu) hanno percorso di concerto via Stresa fino a piazza Montecitorio e hanno imboccato via Trionfale percorrendola verso il centro. Oltrepassato largo Cervinia, hanno svoltato per via Casale de' Buisi, ove un bierre, sceso dalla 132 blu, Moretti ha tranciato la catena che bloccava il cancello ivi esistente».

Il passaggio successivo del racconto entra in rotta di collisione con la testimonianza

di una donna che da una finestra di via Bissolati ha visto i brigatisti prendere il furgone 850. Secondo Morucci quel furgone era stato lasciato incustodito, secondo i testimoni, invece, ad attendere «l'uomo con l'impermeabile e due borse» c'era una persona. Moro fu quindi trasportato dalla 132 al furgone in piazza Madonna del Cenacolo. «Il trasbordo è stato eseguito da Moretti e Fiore: sceso dalla 132, lo mi sorso posto tra lo spazio tra il furgone e la 132, nella parte anteriore dei due veicoli. Fiore e Moretti hanno caricato Moro, che era ricoperto con un plaid, dallo sportello laterale del furgone, nell'interno del furgone e da lì dentro una cassa di legno, fatta costruire apposta e il disposta».

L'incredibile viaggio fino a via Montalci. Sembra impossibile. Dopo un'azione di fuoco da gruppo paralizzante, dopo una fuga quasi perfetta, la responsabilità di portare Moro nella prigione sia stata assegnata ad un uomo solo, Moretti. Il brigatista numero 1, infatti, secondo la ricostruzione di Morucci, dopo il trasbordo, si è messo alla guida del furgone. E con lui c'era solo il presidente della Dc. Su quello che è accaduto dopo, s'«a che c'è stato un altro trasbordo nel parcheggio sotto la Standa di via dei Colli Portuensi. E che il furgone con a bordo il sequestrato era scortato solamente da una Dyane con a bordo Morucci e Fiore. Un'azione militare - sostiene Sergio Flamigni - che contrasta con quelle messe in campo per gli altri sequestrati, come nel caso di Gaucica e di Sossi. Doveva «esserci qualcun altro».

La prigione di Moro. «Non ho mai conosciuto la prigione di Moro», aveva scritto nel primo memoriale Morucci. In quello intro prima sulla scrivania di Cossiga e, successivamente, alla magistratura, il dissociato delle Br aggiunge: «Questa affermazione è vera in relazione ad una conoscenza diretta della casa o della sua abitazione». Gli unici a sapere dove fosse Moro sarebbero, secondo Morucci, solo Moretti e Gallinari. Il dissociato e sua

moglie, Adriana Faranda (anche lei dissociata e condannata a 22 anni e mezzo), erano impegnati solo nella consegna delle lettere. «Avveniva sempre tramite una delle persone indicate da Moro a Moretti, che ci mostrava indirizzi e telefoni direttamente dall'agenda di Moro, e cioè d'oro Mennini, Tritto e Rana comunicando ad uno di loro, di volta in volta, tramite telefono, il luogo dove potevano rinvenire la busta con le lettere. In realtà ci fu anche un'altra persona che svolse, per una sola volta - per questo non fu ricordato al momento della verbalizzazione - il ruolo di intermediario per la consegna alla famiglia delle lettere di Moro. Cioè l'avvocato Fortuna, già allievo di Moro, il quale si incaricò di ritirare un plico di lettere verso le undici di sera presso un chiosco di piazza dell'Esedra, dopo che invano avevamo cercato - fino a quell'ora - per noi estremamente tardi e pericolosa - una delle altre persone».

La vedova smentisce la figlia Maria Fida che aveva detto: «Mia madre è d'accordo con me per la grazia»
Tre «linee» tra no, sì e «si critico» all'iniziativa di Cossiga. Ma divisioni e contrasti non sono nuovi

E Curcio divide ancora la famiglia Moro

«Io favorevole alla grazia? Non l'ho mai detto e non lo penso». Eleonora Moro smentisce le dichiarazioni della figlia Maria Fida sul caso-Curcio. E avverte: «Se volessi esprimere un parere, lo farei senza alcun tramite». Ancora una volta, insomma, i familiari di Aldo Moro sono in disaccordo. Da via Fani ai rapporti con la Dc, dal caso-Freato al «perdono», il disagio di una famiglia tragicamente colpita dal terrorismo

PAOLO BRANCA

ROMA. «La nostra famiglia in quanto tale è svanita il 16 marzo del '78, nel senso che siamo tutti cambiati e siamo diventati altri. L'affetto rimane, anche se non siamo più gli stessi...». Quasi un anno fa, la senatrice Maria Fida Moro - all'epoca ancora nel gruppo Dc - accennava, in un'intervista all'Unità, ad un tema delicato e difficile, già esposto nel suo libro autobiografico «La casa del cento Natali». E cioè: il disagio di una famiglia così duramente colpita dalla vicenda terroristica, e via via negli anni, sempre meno compatta sotto l'aspetto politico. Il «caso-Curcio» ha forse segnato anche simbolicamente questo distacco. E certo non sarebbe possibile oggi rintracciare una posizione unitaria rispetto ad un tema - la grazia all'ex capo Br - che pure così direttamente e drammaticamente coinvolge la vedova e i figli del leader dc ucciso dalle Brigate Rosse.

L'ultimo «colpo» lo ha inferito proprio la signora Eleonora Moro con una scema di chiarazione ad un'agenzia di stampa. «Vedo nei quotidiani del 15 agosto - afferma la vedova - che mi si attribuiscono opinioni secondo cui io sarei favorevole alla grazia al signor Curcio: opinioni che non ho mai espresso e che non rispecchiano il mio pensiero». Da qui, la precisazione: «Se ritenessi necessario esprimere un mio giudizio su un qualunque argomento, lo farei direttamente, senza usare alcun tramite, come ho sempre fatto. In ogni altro caso, una mia supposta o riferita dichiarazione va considerata frutto di un pensiero non mio». Qualcuno vedrà forse in quel riferimento al «signor Curcio», una freccia polemica nei confronti del presidente Cossiga, con le sue promesse di grazia al «dotto» fondatore delle Br. Ma il principale destinatario della precisazione polemica, in questo caso, non è Cossiga e nemmeno (almeno non solo) i giornali. Indirettamente sotto accusa c'è invece proprio la figlia Maria Fida, che intervistata mer-



coledì dal «Gr1», aveva detto: «Mia madre è d'accordo con me» sull'atto di clemenza.

Sul «caso-Curcio», la famiglia Moro si trova divisa così almeno in tre «tendenze», e ovviamente nessuno può parlare a nome degli altri. C'è la posizione che si potrebbe definire «incondizionatamente favorevole» alla grazia sostenuta da Maria Fida - la 45enne primogenita - prima con un telegramma a Cossiga, poi con l'intervista radiofonica: «Credo che sia tempo di tentare - ha detto fra l'altro la senatrice passata a «Rifondazione comunista» - una chiusura del periodo dell'emergenza». C'è poi il «si critico» di Giovanni, 32 anni, l'ultimo dei Moro: «La questione va trattata con cautela, serietà e ponderazione estrema», ha sottolineato nei giorni scorsi il giovane presidente del Movimento federalista democratico in un articolo sull'«Avvenire», mettendo in guardia contro «il cinismo di un sistema politico che, sotto le spoglie di un atto di pacificazione, intende più che altro chiudere i conti con le responsabilità del passato». E c'è infine, la posizione contraria della signora Eleonora, che mantiene il riserbo sulle motivazioni del suo atteggiamento. Non si sono invece ancora pronunciate, almeno pubblicamente, le altre due figlie, Agnese e Anna Maria.

Una divisione che fa clamore, ma non certo la prima. E' anzi accaduto spesso, dopo quella tragica primavera di tre-

dici anni fa, che i Moro si trovavano a sostenere scelte e posizioni differenti. A cominciare dalla collocazione politica. Mentre Maria Fida decideva di seguire le orme del padre nella Dc, anche candidandosi per il Senato (ma senza mai prendere la tessera) alle ultime elezioni politiche dell'87, Giovanni sceglieva la strada dell'associazionismo e il tema dei diritti dei cittadini, con gli incarichi di presidente prima del Tribunale dei diritti del malato, poi del Movimento federativo democratico. Una scelta compiuta anche dalla sorella Agnese, 39 anni, già impiegata della Cisl, e di recente designata proprio dal fratello alla guida della sede lombarda del movimento. In seguito al suo commissariamento, Giovanni e Agnese, del resto, si sono trovati accanto anche in un'altra delicata vicenda familiare: il caso-Freato. A differenza della signora Eleonora, i due hanno più volte polemizzato con l'ex segretario particolare del padre, inquisito per lo scandalo dei petroli.

Ma è stato proprio sul terrorismo e sugli anni di piombo che si sono manifestati forse i maggiori disagi. Nessuno, a quanto sembra, ha mai condiviso in famiglia la scelta di Maria Fida di recarsi tre anni fa in carcere, assieme al figlioletto, per perdonare pubblicamente Morucci e la Faranda. Un primo passo verso quella auspicata «chiusura degli anni di piombo», su cui adesso irrompe la vicenda Curcio-Cossiga.

Editori Riuniti

Giorgio Nebbia
SETE
Il dramma dell'acqua in Italia e nel mondo
di Paolo pp. 120 Lire 12.500

Silvana Quadrino
CAPIRE CAPIRSI
Il metodo del dialogo.
In famiglia a scuola fra generi e generazioni
di Andrea pp. 208 Lire 36.000

APPELLO PER LA SOTTOSCRIZIONE PER I BAMBINI ALBANESI

Il Comitato nazionale per le feste de l'Unità rivolge a tutti i partecipanti alle migliaia di feste che sono in corso in tutta Italia un appello a sottoscrivere per i bambini albanesi, bisognosi di latte e di altri generi di primissima necessità.

La raccolta dei fondi è organizzata nell'ambito di ciascuna festa.